

*Ove si pone el testo di Platone dell'antica natura degli huomini.*

Decte queste parole el nostro familiare pose fine al suo dire, e dopo lui seguitò Christofano Landino, huomo di dottrina eccellente, el quale ne' tempi nostri abbiamo conosciuto essere degno poeta orfico e platonico. Costui seguì in questo modo, dichiarando l'oscura e implicata sententia d'Aristofane. Benché Giovanni Cavalcanti per diligentia di sua disputatione ci ha liberati in parte da lunghezza di tractare, nientedimeno la sententia d'Aristofane, perché è intricata con obscurissime parole, richiede ancora qualche altra dichiarazione e luce. Disse Aristofane essere l'Amore sopra tutti gl'iddii alla humana generatione benefico, curatore, tutore e medico. In prima bisogna narrare qual fu da principio la natura degli huomini e quali loro passioni. Non era in quel tempo tale quale è hora, ma molto diversa: in prima erano generationi tre di huomini, non solamente maschio e femina come è hora, ma uno terzo d'amendua composto. E era intera la spetie di qualunque huomo e tonda; aveva el dosso e' lati in circulo, mani quattro e quattro gambe; ancora due volti posti in sul tondo collo insieme simili. E la generatione masculina nacque dal sole, la femminina dalla terra, la composta dalla luna; onde erano d'animo superbo e corpo robusto. Il perché missono mano a combattere con gli dei e volere salire in cielo, e per questo Giove segò ciascuno di loro per lo lungo e d'uno ne fece dua, ad exemplo di coloro che segano lo uovo sodo con uno capello per lungo; e minacciogli, se di nuovo insuperbissino contro a Dio, di segargli un'altra volta in simil modo. Poi che la natura humana fu divisa, ciascheduno desiderava el suo mezzo ripigliare, e però concorrevano e gittando le braccia a riscontro s'abbracciavano appetendo reintegrarsi nel primo habito; e certamente per fame e otio sarebbero mancati se Idio non avessi a tal copula modo trovato. Di qui è nato lo scambievole amore negli uomini, conciliatore della natura antica, sforzandosi di fare uno di due e medicare el caso humano. Ciascheduno di noi è uno mezzo huomo, quasi segato come que' pesci che si chiamano orate, e quali, segati in lungo bene pe 'l mezzo, d'uno pesce, dua pesci restano vivi. Ciascuno huomo cerca el mezzo suo, e quando ad alcuno, di qualunque sesso avido sia, el mezzo suo si scontra, si risente fortemente, e con ardente amore s'invesca e non patisce pure uno momento da lui separarsi. Adunque la cupidità di ristorare el tutto è decta amore, el quale nel tempo presente molto ci giova, riducendo ciascuno nel suo mezzo ad sé amicissimo, e porgeci speranza somma nel tempo futuro che, se rectamente onoreremo Iddio, ci ristituirà ancora nella figura antica, e così medicandoci ci farà beati.

*Ove si espone l'opponione di Platone dell'antica figura degli huomini.*

Queste cose narra Aristofane e molte altre molto monstrose, sotto le quali come velami è da stimare divini mysterii esser ascosi. Era costume degli antichi theologi e sacri loro secreti, acciò che non fussino dagl'huomini impuri macchiati, coprire con ombracoli di figure; noi la sentenza sopradecta così brevemente disporremo arrecando le parole decte in somma. Gli huomini anticamente avevano tre sessi: mascolino, femminino, composto; e quali erano figliuoli del sole, terra e luna. Erano gli huomini allora interi ma volendosi per la superbia con Iddio aguagliarsi, divisi sono in due, e di nuovo fieno divisi se di nuovo gli assalterà superbia. Poi che furono divisi, el mezzo per amore tirato fu al mezzo per restituire lo 'ntero, el quale poi che fia restituito, sarà l'umana generatione beata. La somma della nostra espositione è questa. Gli huomini, cioè l'anime degli huomini, anticamente, e questo è quando sono da Dio create, sono interi, perché sono l'anime di due lumi ornate, naturale e sopra naturale, acciò che pe' l naturale le cose equali e inferiori, pe' l sopra naturale le superiori considerassino. Vollonsi aguagliare a Dio mentre che all'unico lume naturale si rivoltorono, e qui furono divise, perdendo el sopra naturale splendore, quando solo al naturale si rivolsono, onde subito ne' corpi caggiono. Se di nuovo insuperbiscono, di nuovo fieno divise, che s'intende: se troppo si confideranno nel naturale ingegno ancora el lume naturale si spegnerà in parte. Tre sessi avevano, l'anime maschie dal sole, le femmine dalla terra, le composte dalla luna nate; cioè el fulgore divino alcune anime secondo la fortezza, la quale è maschia, alcune secondo la temperanza, che è femmina, alcune secondo la giustitia, che è composta, ricevettono.

Queste tre virtù in noi sono figliuole da altre tre virtù che Dio possiede. Ma quelle tre in Dio si chiamano sole, luna e terra; in noi maschio, femmina e composto. Poi che furono divisi, el mezzo tirato fu al mezzo; l'anime già divise e immerse ne' corpi, quando giungono agli anni della età discreta, pe' l lume naturale che riserborono quasi per uno mezzo dell'anima sono svegiate ad ripigliare, con studio di verità, quel lume sopra naturale che già fu l'altro mezzo dell'anima, el quale cadendo perdettono. E ricevuto questo saranno intere e nella visione di Dio beate. Questa sarà la somma dell'expositione presente.

*Che lo huomo è essa anima e l'anima è immortale.*

El corpo è composto di materia e di quantità, e alla materia s'appartiene ricevere, alla quantità s'appartiene essere divisa e distesa; e la receptione e divisione sono passioni. E però el corpo per sua natura è solamente a passione e corruptione subiecto; sì che se alcuna operatione pare si convenga al corpo, non adopera in quanto è corpo, ma in quanto è in lui una certa forza e qualità quasi incorporale. Come nella materia del fuoco è la calidità, nella materia dell'acqua la frigidità, nel corpo nostro la complexione; dalle quali qualità l'operationi de' corpi nascono, perché el fuoco non riscalda perché egli sia lungo, largo e profondo, ma perché egli è caldo, e non riscalda più quel fuoco che è più sparto, ma quello che è più caldo. Con ciò sia adunque che per beneficio delle qualità s'adoperi, e le qualità non sieno composte di materia e di quantità, seguita ch'el patire s'appartiene al corpo, e 'l fare s'appartiene a cosa incorporale. Queste qualità sono instrumenti ad operare, ma elleno per sé ad operare non sono sufficienti perché non sono sufficienti essere per sé medesime; imperò che quello che giace in altri, e sé medesimo substantare non può, senza dubio da altri dipende.

E per questo adviene che le qualità, le quali sono necessariamente dal corpo sostenute, etiandio sieno facte e recte da qualche substantia superiore, la quale non è corpo né giace in corpo. Questa è l'anima, la quale essendo presente al corpo sostiene sé medesima e dà al corpo qualità e complexione, e per esse, come per instrumenti, nel corpo e pe 'l corpo varie operationi exercita. Di qui si dice che l'uomo genera, nutrica, cresce, corre, sta, siede, parla, fabrica l'opera dell'arti, sente, intende; e tutte queste cose fa l'anima. Adunque l'anima è lo huomo. E quando noi diciamo l'uomo generare, crescere e nutrire, allora l'anima come padre e artefice del corpo genera le parti corporali, nutrica e augmenta; e quando diciamo l'uomo stare, sedere, parlare, allora l'anima e membri del corpo sostiene, piega e rivolge; e quando diciamo l'uomo fabricare e correre, allora l'anima porge le mani e agita e piedi come a llei piace. Se noi diciamo l'uomo sentire, l'anima per gl'instrumenti de' sensi, quasi come per finestre, conosce e corpi di fuori; se diciamo l'uomo intendere, l'anima per sé medesima senza instrumento di corpo la verità conseguita. Adunque l'anima fa tutte quelle cose che si dicono farsi dall'uomo, el corpo le patisce; il perché l'uomo solo è l'anima, el corpo è opera e instrumento dell'uomo, specialmente perché l'animo la sua operatione principale, che è lo 'ntendere, senza instrumento di corpo exercita, con ciò sia che intenda cose incorporali, e pe 'l corpo non si possa altre cose che corporali conoscere. Per la qual cosa l'animo adoperando qualche cosa per sé medesimo, certamente per sé medesimo è e vive: vive, dico, senza il corpo quello che senza el corpo alcuna volta adopera. Se l'animo è per sé medesimo, meritamente si conviene a llui uno certo essere non comune al corpo, e per questo può conseguire nome d'uomo proprio a sé, non comune al corpo, el quale nome, perché è decto di qualunque di noi per tutta la vita, essendo ciascuno in qualunque età huomo chiamato, certamente pare che significhi qualche cosa stabile. Ma el corpo non è cosa stabile, perché crescendo e scemando, e per resolutione e alteratione continua, continuo si muta, e l'anima sta quella medesima sempre, secondo che c'insegna l'assidua inquisitione della verità e la volontà del bene perpetua e la ferma conservatione della memoria. Chi sarà adunque tanto stolto che l'appellatione dell'uomo, la quale è in noi fermissima, attribuisca al corpo che sempre corre, più tosto che all'anima che sta ferma? Di qui può essere manifesto che quando Aristofane nominò gli huomini, intese l'anime nostre secondo l'uso platonico.

*Che l'anima fu creata con due lumi e perchè ella venne nel corpo.*

L'anima subito da Dio creata, per uno certo naturale instincto in Dio suo padre si converte, non altrimenti che il fuoco, per forza de' superiori generato in terra, subito per impeto di natura a' superiori luoghi si dirizza; sì che l'anima inverso Iddio rivolta, da' razzi di Dio è illustrata. Ma questo primo splendore quando si riceve nella sostanza dell'anima, che era per sé senza forma, diventa scuro, e tirato alla capacità dell'anima, diventa proprio a' lei e naturale; e però per esso, quasi come a' lei eguale, vede sé medesima e le cose che sono sotto lei, cioè e corpi, ma le cose che sono sopra lei per esso non vede. Ma l'anima per questa prima scintilla diventata già propinqua a Dio, riceve oltr'a questo un altro più chiaro lume per il quale le cose di sopra conosca. Ha adunque due lumi, uno naturale l'altro sopra naturale, per quali insieme congiunti, come con due alie, possa per la regione sublime volare. Se l'anima sempre usassi el lume divino, con esso alla divinità sempre s'accosterebbe, onde la terra d'animali rationali sarebbe vota.

Ma la divina providentia ha ordinato che l'animo di sé sia signore, e possa alcuna volta amendua e lumi, alcuna volta l'uno de' due usare. Di qui avviene che per natura l'animo rivolto al proprio lume, lasciando el divino, si pieghi inverso sé e inverso le forze sue che al reggimento del corpo s'appartengono, e desideri queste sue forze mettere ad effecto nel fabricare e corpi. Per questo desiderio, secondo e platonici, l'animo gravato ne' corpi discende, dove le forze del generare, muovere e sentire esercita, e per la sua presentia adorna la terra, infima regione del mondo. La quale regione non debba mancare di ragione, acciò che nessuna parte del mondo sia dalla presentia de' rationali viventi abbandonata, sì come l'Autore del mondo, alla similitudine del quale el mondo è facto, è tutto ragione. Cadde l'animo nostro nel corpo quando, lasciando el divino lume, solo si rivolse al lume suo, e cominciò a volere essere di sé contento. Solo Iddio, al quale nulla manca, sopra el quale è nulla, sta contento di sé medesimo e è ad sé sufficiente. Per la qual cosa l'animo allora si fece pari a Dio, quando volle di sé medesimo essere contento, quasi non meno che Iddio bastassi a sé medesimo.

*Per quante vie l'anima ritorna a Dio.*

Questa superbia volle Aristofane essere cagione che l'animo, che nacque intero, si segassi, cioè di due lumi usassi dipoi l'uno lasciando l'altro. Per questo si tuffò nel profondo del corpo come in fiume letheo, e sé medesimo ad tempo dimenticando, da sensi e libidine, quasi come da birri e tyranno, è tirato. Ma dipoi che è cresciuto el corpo, e purgati gl'instrumenti de' sensi, pe' l mezzo della disciplina si desta alquanto, e in questo el lume naturale comincia a risplendere e l'ordine delle cose naturali ricerca. Nella quale investigatione s'avede essere uno sapiente architectore del mondano edificio, e esso fruire desidera. Quello architectore solo con sopra naturale lume può essere inteso, e però la mente dalla inquisitione della propria luce ad ricomperare la luce divina è mossa e allectata, e tale allectamento è el vero amore, pe' l quale l'uno mezzo dell'uomo l'altro mezzo dell'uomo medesimo appetisce; perché el lume naturale, che è la mezza parte dell'animo, si sforza d'accendere in noi quello divino lume, che è l'altra mezza parte di quello el quale già fu da noi sprezzato. E questo è quello che nella epistola a Ddionisio re disse Platone: «L'animo dello huomo desidera qual' sieno le cose divine intendere risguardando in quelle cose che sono a lui propinque».

Ma quando Idio infuse la luce sua nell'animo, l'accomodò soprattutto ad questo, che gli huomini da quella fussino condotti alla beatitudine, la quale nella possessione di Dio consiste. Per quattro vie ad questa siamo condotti: prudentia, fortitudine, iustitia, temperantia. La prudentia primo la beatitudine ci mostra, le tre altre virtù come tre vie alla beatitudine ci conducono. Idio adunque variamente in varii animi la sua scintilla a tal fine tempera, in modo che secondo la regola della prudentia altri per l'ufficio della fortitudine, altri per l'ufficio della giustitia, altri per l'ufficio della temperanza al suo creatore ritornano; per che alcuni pe' l mezzo di questo dono con forte animo sopportano la morte per la religione, per la patria, pe' genitori, alcuni ordinano la vita loro con tal giustitia, che né fanno ingiuria ad alcuno né in quanto possino lascion fare, alcuni con vigilie, digiuni, fatiche, domano le libidine.

Costoro per tre vie procedono, ma ad uno medesimo fine di beatitudine, secondo che prudentia mostra, pervenire si sforzano. Ancora queste tre virtù nella divina prudentia si contengono, pe' l desiderio delle quali gli animi degli huomini, accesi mediante gli uffici di queste, ad esse pervenire desiderano, accostarsi a loro e perpetuamente fruirle. Noi sogliamo chiamare negli huomini la fortezza maschia per cagione della forza e della audacia, la temperanza femina per la mansueta natura, la giustitia composta dell'uno e dell'altro sexo: maschia perché non lascia fare ingiuria ad alcuno, femina perché ella non fa ingiuria.

E perché al maschio s'appartiene el dare, alla femmina el ricevere, chiamiamo el sole maschio che lume dà ad altri e non riceve, la luna composta dell'uno e dell'altro sexo perché riceve el lume dal sole e dallo agl'elementi, la terra femina perché riceve da tutti e non dà ad alcuno. Il perché sole, luna, terra, fortezza, giustitia, temperantia meritamente si chiamano maschio e composto e femmina; e per attribuire a Dio la più eccellente appellatione, chiamiamo queste virtù in lui sole, luna, terra; e in noi sexo mascolino, composto, feminino. E noi diciamo essere concessa a coloro la luce maschia, a' quali fu donata la luce divina dal sole divino con affecto di fortitudine; e a coloro essere concessa la luce composita, a' quali dalla luna di Dio fu infusa luce con affecto di giustitia; e a coloro la femina, a' quali dalla terra di Dio con affecto di temperanza. Ma noi, rivolti alla luce naturale, sprezzàmo già la divina, e però lasciando l'una riservàmo l'altra, sì che abbiamo perduta la metà di noi e l'altra metà riservamo. Ma in certo tempo

d'età conducti dal lume naturale, tutti desideriamo el divino, benché per diversi modi diversi huomini all'acquistarlo procedino; e coloro vi vanno per fortezza, e quali dalla fortezza di Dio quello già con affecto di fortezza ricevettono, altri per giustitia, altri per temperanza similmente. Finalmente ciascuno così el suo mezzo ricerca come da principio ricevette, e alcuni per la masculina luce di Dio, che già perdettono e hanno ricomperata, vogliono fruire la masculina fortezza di Dio, alcuni per la luce composta cercano similmente fruire la virtù composta, alcuni per la feminina similmente. Tanto dono acquistano coloro e quali, da poi che la scintilla naturale nell'età debita rilucette, stimano quella non essere sufficiente a giudicare le cose divine, acciò che per inditio di naturale scintilla non attribuischino affecti di corpi o d'anime alla maiestà divina, e stimino quella non essere più nobile ch'è corpi e anime. E in questo molti si dice avere errato e quali, investigando l'idio, perché si confidono nel naturale ingegno, altri dissono Dio non essere, come Diagora, altri ne dubitarono, come Protagora, altri giudicorono Lui essere corpo come gli epicuri, stoici, cyrenaici, altri dissono Dio essere una anima del mondo, come Marco Varrone e Marco Manilio. Costoro, come impii, non solamente non racquistorono el lume divino da principio disprezzato, ma etiandio el naturale male usando guastorono.

Quello che è guasto meritamente si chiama rotto e diviso; e però gli animi loro, e quali come superbi nelle forze loro si confidano, sono segati di nuovo, come disse Aristophane, quando ancora el naturale lume, che in loro era rimasto, con false oppenioni oscurano e perversi costumi spengono. E però coloro el lume naturale usano rectamente e quali, conoscendo quello essere povero, stimano lui bastare forse a giudicare le cose naturali, ma ad giudicare le cose sopra natura arbitrano essere di bisogno di lume più sublime; onde purgando l'animo s'apparecchiano in modo che la divina luce di nuovo in loro splenda, pe' razzi della quale rectamente giudicheranno di Dio, e nella antica integrità fieno restituti.

*Che l'amore porta l'anime in cielo, e distribuisce e gradi della beatitudine, e dà gaudium sempiterno.*

Adunque o voi, prestantissimi convitati, questo Idio el quale disse Aristophane essere sopra tutti alla humana generatione benigno, fatevelo propitio con ogni generatione di sacrificio, invocatelo con prieghi piatosi, abbracciatelo con tutto el cuore. Costui per sua beneficentia gli animi imprima mena alla celeste mensa abbondante d'ambrosia e di nectare, cioè cibo e liquore eterno, dipoi distribuisce ciascuno a' convenienti scanni. Finalmente in eterno con soave dilecto gli mantiene, perché nessuno ritorna in cielo se non colui che piace al Re del cielo. Colui più che gli altri gli piace, el quale più che gli altri l'ama. Cognoscere Iddio in questa vita veramente è impossibile ma veramente amarlo, in qualunque modo conosciuto sia, questo è possibile e facile. Quegli che cognoscono Idio non gli piacciono però per questo, se poi non l'amano. Quegli che lo cognoscono e amano sono amati da Dio, non perché lo cognoschino ma perché l'amano. Noi ancora non vogliamo bene a coloro che ci conoscono, ma a quegli che ci amano, perché molti che ci cognoscono spesso abbiamo nimici. Quello adunque che ci rimena in cielo non è la cognitione di Dio, ma è l'amore. Oltr'a questo e gradi di quegli che nel celeste convito seggono, seguitano e gradi degli amanti. Imperò che quegli che più eccellentemente Idio amano, più eccellenti vivande quivi pascono. Perché quegli che per l'opera della fortezza la fortezza di Dio amano, questa fruiscono; quegli che la giustitia di Dio, fruiscono la giustitia; quegli che la temperanza, similmente la temperanza divina. E così varii animi fruiscono varie idee della divina mente, secondo che variamente gli porta l'amore. E tutti fruiscono tutto Idio, perché Idio in ciascuna idea è tutto. Ma coloro più prestantemente Idio tutto posseggono, e quali in più prestante idea lo veggono. E ciascuno usufructa quella virtù divina la quale amò vivendo. E però, come dice Platone nel Phedro, nel choro de' beati non è invidia, perché essendo la più gioconda cosa che sia possedere la cosa amata, ciascheduno possedendo quello che ama vive contento e pieno. Onde se due amanti usufructano le cose amate, ciascheduno si riposerà nell'uso del suo obiecto, e non arà cura alcuna se altri usufructi più bello obiecto che lui. Sì che, per beneficio dello amore, è facto che in diversi gradi di felicità ciascheduno della sorte sua senza invidia contento viva. Adviene ancora che per l'amore gli animi beati senza fastidio le medesime vivande in sempiterno pascono. Imperò che a-ddilectare e convivanti non bastano né vivande né vini, se la fame e la sete non gli allecta, e tanto dura el dilecto quanto l'appetito dura, e l'appetito è decto amore. Per la qual cosa l'amore eterno, dal quale è acceso l'animo sempre inverso Idio, fa che l'animo sempre gode di Dio come di nuova cosa. E questo amore dalla medesima bontà di Dio è sempre acceso, per la quale l'amante diviene beato. Tre adunque benefici dell'amore brevemente dobbiamo raccorre. Primo che restituendo noi nella naturale integrità, la quale nella divisione perdemmo, ci rimena in cielo; secondo che alluoga ciascuno a' convenienti scanni, faccendo tutti in quella distributione quieti; terzo che rimuovendo ogni fastidio pe' l suo ardore continuo, accende in noi nuovo dilecto, e per questo fa l'animo nostro di dolce fruitione felice.

"El libro dell'amore" di Marsilio Ficino  
A cura di Sandra Niccoli  
Firenze, Olschki, 1987